

GIOVANNI SCARAFILE

FILOSOFIA

L'IA non conosce l'errore Perciò non sa dialogare

La macchina risolve problemi, ma non vive la situazione concreta in cui essi emergono
Per questo non può fare esperienza dell'imprevedibilità dell'altro, del "cigno nero" che caratterizza ogni relazione umana, né dell'errore come espressione di libertà o di dialogo autentico

La più avanzata intelligenza artificiale disponibile non ha mai dialogato. Ha risposto, elaborato, generato, talvolta sorpreso — ma non ha mai dialogato, perché dialogare implica trovarsi dentro una situazione, e nessun sistema artificiale si trova dentro nulla: opera sempre su problemi estratti da situazioni, senza mai essere esposto alla situazione stessa. Questa asimmetria, che il filosofo Daniel Andler ha concettualizzato nell'opposizione tra Problema e Situazione, non è una distinzione tecnica ma una differenza antropologica, ed è il punto di partenza più onesto per comprendere ciò che l'intelligenza artificiale non può essere, anche quando simula con straordinaria efficacia ciò che appare.

Il Problema è ciò che può essere formalizzato, isolato, risolto attraverso procedure: è il dominio proprio di ciò che Andler nel suo volume *Il duplice enigma* (Einaudi 2024) chiama "Sai" (Sistema artificiale intelligente), termine tecnico con cui egli indica non un'entità vagamente antropomorfa ma qualunque dispositivo costruito dall'intelligenza artificiale capace di svolgere compiti che, in altri contesti, richiederebbero facoltà cognitive umane. La Situazione, invece, è il contesto vissuto, concreto, incarnato, in cui i problemi emergono ma che non si esaurisce in essi e che non può essere ricavato da essi per sola aggregazione. Il

punto decisivo è che il Sai opera sempre e soltanto sul piano dei problemi, mai su quello delle situazioni: come scrive Andler, «è per l'essere umano e non per il Sai che la Situazione esiste; ciò che può esistere per il Sai è l'uno o l'altro Problema la cui soluzione permetterebbe all'essere umano [...] di far fronte alla Situazione».

Questo passaggio, se preso sul serio, trasforma radicalmente la comprensione del dialogo. Il dialogo non è un problema comunicativo da risolvere — non è la ricerca della risposta più pertinente, della formulazione più efficace, della strategia più convincente — ma

è una situazione nella quale i soggetti sono coinvolti, esposti, implicati, mutualmente vulnerabili. Il Sai può intervenire su segmenti di un dialogo, facilitare, suggerire, correggere, persino anticipare con precisione; ma non può essere nella situazione dialogica, perché questa implica intenzionalità irriducibile, esposizione reale, responsabilità che non si delega, relazione incarnata da cui non si esce indenni.

Dentro questa situazione — e non prima di essa, e non al suo posto — diventa allora intelligibile la figura del "cigno nero" come categoria interpretativa del dialogo stesso. Ogni interlocutore, nel-

la misura in cui porta nel discorso qualcosa che non era interamente calcolabile, è un cigno nero: non nel senso sensazionalistico dell'evento raro che rompe un ordine stabile, ma nel senso strutturale che Piero Dominici chiarisce in *Beyond Black Swans* (Springer 2026), dove i cigni neri non sono anomalie bensì rivelatori dell'ontologia stessa della vita complessa. Come egli scrive: «La vita è emergenza; è permanentemente relazionale, una sequenza infinita e non lineare di processi dinamici in cui l'emergente si manifesta in tutti i modi possibili e immaginabili, imprevedibili. Le nostre vite sono una "infinita sequenza di numerosi cigni neri"». Se la vita è emergenza, l'altro non è mai interamente anticipabile, e il dialogo è la pratica che si costruisce su questa non-anticipabilità come sua condizione propria — non la neutralizza nell'efficienza dello scambio, ma la assume come la dimensione in cui qualcosa può ancora accadere, in cui una parola può ancora fare qualcosa a chi la ri-

ceve. È per questo che il contrario del dialogo non è il silenzio — il silenzio può essere la forma più intensa dell'ascolto, quei «sovrumani / silenzi, e profondissima quiete» che Leopardi intravedeva oltre la siepe come lo spazio in cui il finito si apre all'incommensurabile — ma la sua simulazione: quella condizione in cui tutto scorre, tutto viene processato, tutto ottiene risposta, ma nulla trasforma. Una società può comunicare incessantemente senza diventare più dialogica, perché il dialogo non si misura sulla quantità degli scambi ma sulla qualità della trasformazione che essi rendono possibile e sul rischio che essa implica.

Questo rischio ha un nome preciso: l'errore. Non nel senso debole dell'imprecisione tecnica, ma nel senso forte di una libertà che può sbagliare perché è genuinamente in gioco, perché la parola che pronuncia porta il peso di chi la pronuncia e non è mai interamente calcolata in anticipo. Dominici lo formula con lucidità: «La possibilità e l'op-

portunità di commettere errori è la caratteristica che meglio ci definisce come "esseri umani"».

Dialogare significa dunque accettare di sbagliare, di fraintendere, di riformulare, di scoprire che la propria domanda era più angusta di ciò che l'altro aveva da dire. La macchina ottimizza la risposta; il dialogo umano può invece generare una crisi feconda della domanda stessa. E è spesso è lì, non nell'efficienza dell'output, che nasce il pensiero autentico. L'umano non è irriducibile alla macchina perché produce risposte più elaborate: è irriducibile alla macchina perché si trova dentro una situazione dalla quale non può sottrarsi, perché può essere cambiato da una parola non prevista, perché risponde di ciò che dice non in senso amministrativo ma esistenziale.

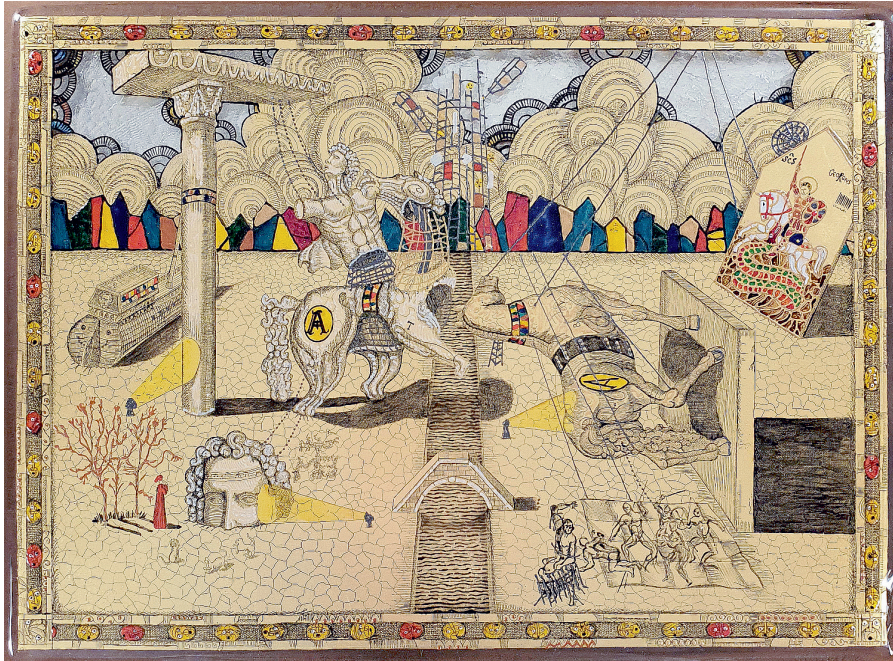
Il dialogo è dunque il luogo in cui l'umano resiste alla propria riduzione algoritmica, non per difetto dell'AI, ma per eccedenza dell'umano. Non negando il valore straordinario dei sistemi capaci di risolvere problemi con velocità e accuratezza incommensurabili, ma ricordando che il linguaggio diventa umano non quando produce sequenze corrette e pertinenti, bensì quando istituisce responsabilità, quando la parola dell'altro mi riguarda, mi espone, mi chiama a rispondere con la mia intera persona e non con la mia funzione. Questa eccedenza non è un residuo irrazionale del processo comunicativo: è la sua dimensione più profonda, quella che il Sai può simulare ma non abitare.

Per questo il compito che si pone nell'epoca dell'AI non è difendere nostalgicamente la conversazione umana contro la macchina — una difesa malposta già nella sua premessa —, ma qualcosa di più radicale e più urgente: impedire che il modello del Problema risolto e della risposta ottimizzata diventi il modello del rapporto tra esseri umani, che la logica dell'ottimizzazione colonizzi lo spazio dell'incontro con l'altro. Una società può usare strumenti artificiali potentissimi e restare profondamente umana, se non dimentica che la relazione non è una procedura; può

invece diventare meccanica anche senza macchine, ogni volta che riduce l'altro a funzione, prevedibilità, prestazione misurata.

Il dialogo è l'antidoto a questa riduzione: non romantico né sentimentale, ma radicalmente antropologico. È la custodia dell'eccedenza dentro la relazione, la pratica di chi accetta di essere nella situazione senza garantirsi un'uscita calcolata. Nell'epoca dell'intelligenza artificiale, dialogare significa ricordare — con rigore e non con nostalgia — che l'umano non abita i problemi ma le situazioni: ed è proprio lì, nell'esposizione senza rete di chi riceve una parola che non aveva previsto, che si decide — ogni volta, e senza garanzie — che cosa significa restare umani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



"Midway" di Marco Toso Borella in mostra a Murano
L'opera esplora l'inganno e la ricerca della verità
La mostra "Babel" sarà visibile fino al 30 marzo 2027

MURANO

Toso Borella e la tecnica su vetro

Fino al 30 marzo 2027 a Murano il Museo del Vetro ospiterà "Babel", la mostra personale di Marco Toso Borella (pittore su vetro e autore, attivo da oltre quarant'anni nella sperimentazione sul vetro artistico muranese), a cura di Chiara Squarcina e realizzata da Fondazione Musei Civici di Venezia. In mostra una ventina di opere inedite dell'artista muranese, tra i principali interpreti della tecnica del griffito su foglia d'oro applicata al vetro, riletta in chiave attuale attraverso una ricerca artistica che unisce tradizione, sperimentazione e riflessione sociale. In un tempo dominato dall'ipercomunicazione digitale, "Babel" intende affrontare il tema del paradosso contemporaneo dell'incomunicabilità. Attraverso il dialogo tra luce, trasparenza e incisione, il percorso (qui anticipato) restituisce il valore storico e culturale di un'antica tecnica muranese riportata al centro della ricerca artistica contemporanea.